

# SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

**Senecio**

[www.senecio.it](http://www.senecio.it)

[direzione@senecio.it](mailto:direzione@senecio.it)

*Napoli, 2020*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Filemone al cimitero di Cortina\**

di Paolo Puppa

Hai ragione, vecchia mia. Ma non riesco proprio. Anche Apollonio l'ha capito, perché non mi chiede più di seguirlo nelle sue ferrate. Non ho voglia di sudare. L'ultima volta, non respiravo nemmeno. Le ossa scricchiolano. No, non è più il caso di tentare i monti. Me li guardo da quaggiù. Faccio fatica perfino ad alzare gli occhi al cielo. E ho anche problemi di pressione. Te lo ricordi, vero, mia assistente, mia sposa, mia infermiera, mia badante mancata? Del resto, quando dormivi, lo sguardo era sempre preoccupato. Temevi per la mia salute. Ogni tanto ci penso, sai, se ci sei ancora da qualche parte. "No where" come sostenevi sprezzante a nascondere timori? Mi ripetevi in questa esibizione di eroismo, "resurrezione no, no per carità, resurrezione no! Ho già dato". Mah! Bel modo di comunicare con te, discettando dei miei acciacchi o del destino delle anime. Comunque, il mio corpo arriverà al momento che tu hai già attraversato, arriverà ranocchia mia umido di anni e di abulie, nella più totale opacità di sensi. Ti piace? "Umido d'anni", ti piace? Si tratta quasi di un ossimoro, e rende bene l'idea. Parlo sempre come un professore pensionato, no? Mi prendevi in giro, ogni tanto. La scrittura saggistica penetra la mia oralità, mi rimproveravi non appena ti sei fatta coraggio e hai vinto la sudditanza dei primi tempi. Anche opacità è un termine alto? Bauci mia, sappi che vivo ormai un totale disincanto. Sì cara, mi alzo la mattina intontito dai nostri sonniferi, senza più alcun desiderio, senza alcuna aspettativa. Nessuno, dico nessun progetto di lavoro. Al mio funerale, non ci sarà nessuno. Dopo la tua partenza, ho rotto ogni rapporto coi colleghi padovani. Mai avuto allievi, del resto, tranne te. Ma il rancore che nutro per loro, dal momento che non hanno voluto diventassi ordinaria anche tu, mi impedisce. Insomma, mi sembrerebbe di mancarti di rispetto se intrattenessi il minimo rapporto con quelle canaglie. E questa certezza, che nessuno appunto verrà, mi regala la sola gioia che mi resta. Non ci sei tu, e allora chi dovrebbe esserci? Sto sorridendo adesso, o è forse una smorfia questa? Perché quest'idea mi scalda. Oggi, poi, fa poco freddo per essere ottobre e a mille metri. Ci sono in gran parte fiori di plastica, qua attorno. Solo i tuoi sono freschi. Anche oggi, però, margherite gialle. A te non piacevano. Volevi solo fiori strani, particolari. Mica facile trovare in questa stagione le tue oste o le tue asparagine. Gli ultimi tempi, eri in collera con me. Tornavi alle antiche accuse di non averti permesso di avere figli, nemmeno una qualche adozione. Ma così, ranocchia, ora non ci sono persone smaniose di metter le mani sull'eredità. Già. Credevi che non aver creato figli fosse una colpa, verso il mondo. Figli non son venuti. Glielo auguro a tutti, di cuore, la mia o la tua sterilità. Mettere al mondo creature da lavare ogni ora, che non ti fanno dormire la notte.

---

\* Cfr. P. Puppa, *Cronache venete*. Prefazione di G. Guccini, Titivillus, Corazzano (PI) 2012, pp. 99-112. (n.d.r.)

Per cosa, poi? Fra poco passerò dal tabaccaio. Tranquilla, solo sigarette, le più leggere. Del resto, se non mi salti addosso per annusarmi il cappotto, posso fumare quel che voglio, stravaccato (è una parola tua, questa) sul divano. Dopo la cena, mi sistemo i cuscini un libro leggero in mano. Poesie o racconti soprattutto. Mi metto nella posizione del sonno. Quella di Sant'Orsola, la santa vergine che dormiva in qualche stanza dell'Umanesimo, i vetri veneziani alle pareti, un vaso con un giglio, forse. Dovrò controllare a casa se c'è il giglio. La vergine che dormiva "pulito", come dicevano i miei studenti se veneti. Me ne resto là, lasciando in pace la nostra camera da letto dove non oso distendermi senza il tuo corpo vicino. Me ne sto rannicchiato aspettando l'alba. Perché all'alba, quando i sogni sono destinati ad avverarsi secondo il pensiero classico, riesco ogni tanto a sprofondare in una chimica incoscienza. All'alba, le gocce funzionano un po'. Almeno una manciata di buio, buio vero. Anche questa, prova generale. Per rafforzare il nostro eroismo laico, davo anch'io il mio contributo, ricordi? Ti dicevo sempre che tutto quello che ci precede è solo morte. E che tutti i grandi l'hanno già fatto. Il gesto di morire. Se voglio leggere qualcosa di valido, per trovare qualche ideuzza o uno straccio di frase non fradicia di veglie televisive, bisogna ricorrere sempre ai morti. Perché dovrei temere una cosa, il poi, quando si trascura il prima? Prima di nascere, infatti, ero già morto. Ossia non ero. Di quello non si pensa abbastanza. Ciao, vecchia mia, a domani. Dormi tranquilla. Tu lo puoi. A te viene facile.

Ogni mattina, la prima cosa che faccio è recarmi alla nostra edicola per la "Repubblica". E la strada, lo sai, è lunga. Da lì, mi sposto alla Cooperativa. Evito la Standa. Tu mi hai insegnato anche questo. Ma prima di uscire metto a posto le camere, qualche tocco rapido. Non amo le pulizie eccessive, mai capito l'impegno che ci mettevi. Prima del pasto solitario, mi siedo nell'ingresso, sulla poltrona di vimini, vicino alla finestra che guarda verso le Tofane, il giornale in mano. Tra le dodici e le tredici, questa è la fase della prima lettura, e intanto sbircio la stradina in salita e per vedere la poca gente che passa. Quando la berretta blu del postino scivola sotto la finestra, penso che nessuno mi scrive, come se fossi già postumo. Qui arrivano solo pubblicità e bollette da pagare, o avvisi della banca. E questa sensazione mi fa uno strano effetto, se penso a certi momenti del passato quando davo importanza a lettere che tardavano ad arrivare. Ero ancora un ragazzo che studiava all'università. Tu non esistevi ancora, Bauci. C'è stato un periodo che se una signorina dai capelli rossi non mi scriveva credevo di impazzire. E pregavo, sì pregavo persino Dio, sapendo che non c'era nessun Dio ad ascoltarmi, perché quella là mi scrivesse. Anche una semplice cartolina di saluto. Oggi mi vien voglia di confessartelo, così, non so bene perché. L'ho rivista di recente. Invecchiata e imbruttita. Grassa da far paura. E mi sono rallegrato, perché alla fine ho scelto te, sempre rimasta magra, colle belle gambe per cui tutti i miei colleghi a Padova mi invidiavano. Certi giorni, vado a trovare il vecchio Apollonio, al Meublé.

Passeggiamo per il Centro fino a mezzogiorno, senza parlare e poi lo lascio con un breve cenno. Qualche pomeriggio mi spingo sino alla biblioteca e protesto perché acquistano pochi libri ormai. Sanno che tutti i miei li lascerò a loro, e specie per quelli di arte sono un bel lascito, ma devono darsi da fare, crisi o non crisi. Più spesso, me ne sto appisolato il pomeriggio ad ascoltare buona musica da camera. Ma tu sei o non sei là, dietro a qualche nuvola? Non giudicarmi male. Non ho avuto il coraggio di farla finita. Perché a me le grandi scene non sono mai piaciute. E uscire in anticipo, magari sbattendo la porta, sarebbe costruire una scena. Anche per i commenti. Il vecchio, o anziano come dicono oggi, l'orso solitario che vive nella casa lasciatagli dalla moglie infelice, perché sterile, non ha resistito ai rimorsi.

Ranocchia, quando sarà, me ne starò in una corsia di ospedale. Penso a quello di San Candido o di Brunico. Se non avrò la tua fortuna di sparire di colpo. Amen e tutto fatto. Ma niente camere dozzinanti, non esistono più del resto, solo camere a tre, quattro letti. E mescolare paure e rassegnazioni e cattivi odori con coetanei, non sarà piacevole. Come durante il servizio militare. Anche se ho fatto l'ufficiale, e dunque mi sono stati risparmiati gli eccessi del cameratismo. Ma sarà dura, per un figlio unico. Mia madre, non faceva che gemere e girarsi di continuo sul fianco, per il dolore. Quanto a mio padre, lui domandava solo un gelato al pistacchio. Voleva sempre pistacchio, ed era d'inverno, le finestre pallide d'alba, anche a mezzogiorno. Il camice bianco degli infermieri. Le sue labbra si schiudevano a cercare qualcosa di umido, tanto per distrarsi dalla paura. E mio padre di mestiere faceva il medico. A chi lascio la tua casa, ranocchietta? Ai tuoi lontani nipoti, che mai una volta, etcetera. Io per fortuna non ho nessuno. Anche i miei genitori erano figli unici. Una sterilità di gruppo. Lasciarla al Comune? Non hai pensato che non eri eterna e che te ne andavi prima di me, anche se eri tanto più piccola. Seduta a tavola, ti sei irrigidita mentre sfogliavi il programma del concerto di Dobbiaco. Bello scherzo mi hai fatto, ragazza mia. Certe sere, quando ci sono le stelle e fa caldo mi verrebbe voglia di uscire, ma con chi? Mi sembrerebbe di tradirti con una qualche inautentica socialità. Nei bambini, ripetevi, c'è Dio, come nei gatti. Era il tuo pensiero fisso, quello di un figlio. E in effetti, i bambini, quasi tutti, hanno un Dio dentro. Ma poi crescono, ranocchia, mettono su baffi e petto, e vogliono fare quello che piace loro. In realtà mandano avanti la macchina nauseante della vita. Altre nascite, altri gemiti, altre digestioni. E spendere soldi, e rubarli o farseli rubare. E intanto il tempo avanza, e a noi resta solo il ricordo che è sempre bugiardo.

La nostra camera da letto, inutile letto negli ultimi lunghissimi anni, senza più emozioni. Quando è stata l'ultima volta che ci siamo toccati, mia Bauci? Ricordo bene la soddisfazione di quell'istante. Ero riuscito a venire, come da giovane. Tu però non immaginavi cosa stavo pensando per concludere.

Mi sono rigirato pensando che avevi ancora un uomo al tuo fianco. Tu, anche allora, non hai mostrato nessuna reazione, se non il solito stupore che durasse tutto pochi attimi. Gli attimi che bastano per chiudere gli occhi alla vita. Per andarsene insalutati. Ma quella sera, ero tornato alla mia parte del letto, soddisfatto e riconciliato col mio corpo. Come può essere stupido un maschio. Avrei dovuto dirti, vecchia mia, finché sei in tempo, finché conservi uno straccio di desiderio, prenditi un ragazzino. Meglio, molto meglio, se avessi conosciuto finalmente la gioia, le gambe spalancate in una presa forte e prolungata, sopra di te il respiro affannoso magari di un gigolò. Questo il regalo che avrei dovuto farti. Sono stato l'unico per te, il primo e l'ultimo che hai avuto. Non è giusto. Ogni donna dovrebbe nella vita provarne almeno due. Così il secondo sa che è valutato in confronto al primo e si impegna di più. Io ti ho tanto trascurato da quel punto di vista. Quando ti sei fermata, sbarrando gli occhi a tavola, e non vedendomi più, la prima cosa che ho pensato, prima ancora di mettermi a gridare, è stato il fatto che non ti baciavo più sulla bioca da un'eternità. Anch'io, però, cara mia, diciamocela tutta, se mi avessi regalato qualche ragazza frenetica e nervosa, una che mi frugava tutto, che mi metteva le mani addosso, con una sicurezza offensiva. E invece ci siamo scambiati gli ultimi anni cofanetti di cd raffinati, musiche da film per te, e quartetti romantici a me, o saggi faticosi che non riuscivamo a finire, su cui ci addormentavamo discutendo sulle citazioni. E le cene di capodanno, poi! A Cortina eravamo riusciti a liberarci dalla mondanità fasulla che a Padova ancora ci condizionava, nella grande casa in affitto, in via San Francesco. Non avevamo più i corsi universitari, e potevamo dedicarci alla cultura vera, come auspicavi da sempre. Alle nostre ricerche sull'arte rinascimentale, sull'iconologia neoclassica. Bravi pensionati, che sceglievano i monti per prepararsi all'ultimo viaggio. Ma quanti pudori tra noi, Bauci mia. La mattina, spalanco le finestre davanti alle Tofane, e lascio che l'aria delle montagne spazzi via i vapori disgustosi del corpo, i pensieri di ospedale, e per qualche istante di nuovo, col profumo della luce, mi lascio invadere dal futuro. Ci sarà un futuro per me? Lontano dalla politica, dai preti, dalle guide alpine, dai Rotary, dai salotti importanti o miserabili, coltivo con puntiglio la solitudine che mi hai costruito intorno, fedele alla tua musoneria. Non ti puoi lamentare in questo senso, o no?

Questi sono di vetro. Li chiamavi fiori di vetro. Oggi li ho presi viola, così con quelli bianchi stanno bene no? Durano di più, all'ombra. Comprati al mercato. Le margherite, peccato. Guarda come sono andate a male. Ho incontrato il parroco. Mi ha sorriso. Gli ho sorriso. Sorrido a tutti, adesso. Sono gentile con tutti. Sto con tutti e con nessuno. Sta tranquilla. Il prete spera sempre di convertirmi, neanche fossi l'Innominato e lui il Borromeo, mentre è solo un piccolo Abbondio. Non capisce un vedovo sereno, senza Dio. Mi considera pazzo. Oggi tira una bella brezza. Proprio un dolce freschetto. Se solo potessi sentirlo. Le montagne sembra che mi parlino. E c'è ancora tanto azzurro. Come stai,

ranocchia? Dopo mesi, dopo anni, il telefono di casa ha squillato. Era l'ingegnere Rispoli, ma sì, il fiorentino, il proprietario della grande villa vicina a quella di Virna Lisi, dietro il viale. Te lo ricordi? Le loro feste d'estate o a fine d'anno. Dappertutto macchine. Con quei giovani che si davano un grand'affare per farsi notare. Farsi invitare, trovare qualche particina. Ronzano anche adesso spavaldi, fanno tardi e non lasciano dormire noi gente comune, a cercare avventure e successo. Non sanno poverini che anche loro, prima o dopo, verranno qui o in luoghi come questo, perché ogni città, ogni paese, ha le sue dispense, i suoi frigoriferi di defunti. E si ridurranno come te, ranocchia mia. E non resterà più niente. Dunque, il Rispoli mi ha chiesto all'inizio come stavo, se ero contento di vivere qua tutto l'anno. Non si stancherà, professore, di questo ritiro, ha scherzato. Mi ha rimproverato di trascurare la sua casa, di non rispondere agli inviti. Perché io sono l'intellettuale più importante che c'è a Cortina. Frasi buffe di questo genere. E quando uscirà il mio prossimo volume su Tiziano. Tutti sembrano non aspettare da me altro che libri! Ma senza di te, non ha più senso. Insomma, alla fine, mi ha fatto una strana proposta, se ho tempo e voglia. Dovrei aiutare un suo nipote, cui è molto affezionato, a scrivere un libro di memorie. Ha ventidue anni. Ed è un ragazzo irresistibile. Ir-re-si-sti-bi-le, ha sillabato con enfasi. Un libro di memorie a quell'età! Famosissimo per il cinema e più ancora per una fiction televisiva. Si dice così, una roba che dura anche mille puntate. Macché mille, diecimila puntate, che gli attori fanno anche tempo a morire. Quando gli ho spiegato che non abbiamo mai posseduto un televisore non voleva crederci. Arriverà uno di questi pomeriggi, il ragazzo, e mi spiegherà tutto, se posso riceverlo. E mi pagano pure, quello che riterrò opportuno. Non studio più da quando tu etcetera, lo sai benissimo, ma ovviamente ho finto di essere impegnatissimo. Lo veda una sola mezzora, lo ascolti pochi minuti, solo pochi minuti. Per il momento, ho acconsentito alla visita del *bocia*. Tanto, ranocchia, le giornate non vogliono passare. La signora Anita continua a parlarmi dalla finestra di fronte. È murata in casa. Mi promette un bicchierino da anni. Ma non mi fa entrare. Io poi non salirei per tutto l'oro. Ogni volta che rientro in casa mi tocca parlarci. Sta sempre alla finestra a protestare contro qualcuno. È come incorniciata dalla finestra. Accusa sempre qualcuno di qualcosa che non va. Credo che mi trovi affascinante. Buffo, no? Ma non devi essere gelosa. La signora Anita lo sai è più grande me. E poi mi parla sempre molto bene di te. Perché lei non dimentica la tua gentilezza, quando le portavi su la spesa

Ieri, Bauci, avevo appena mangiato una pasta col tonno, molto al dente. Ogni tanto azzardo coi carboidrati. Stavo per distendermi colla "Repubblica" e coi raccontini della Blixen, preso in prestito in biblioteca. Ho sentito l'automobile dell'ingegnere che costeggiava la nostra veranda. È ancora un bell'uomo, nonostante abbia varcato il mezzo secolo. Te lo ricordi ragazzino, sempre colle racchette sotto il braccio? Era pallido e agitato. Ha qualche problema, forse. Anche stasera festa, gli ho chiesto?

E lui ha sospirato. Il moccioso verrà comunque oggi, nel tardo pomeriggio, se sono in casa. Ho alzato le spalle. “Ma sì, ma sì, per una chiacchierata senza impegno”, ho ribadito. Ora vado, perché comincia a far buio e fa freddo adesso. Sta-sera ci sarebbe un concerto in piazza. Colla banda. Magari ci andrò, per stancarmi un po’. Tanto è lo stesso. Ho avuto anche problemi colla digestione, per due giorni. Il primo giorno non te l’ho detto. Non mi pareva il caso. E sì che mangio solo pasta e verdure. Avevo l’impressione di non riuscire più a farla, forse un blocco. Ti ricordi le tue vergogne, i primi giorni del matrimonio? Ti barricavi in bagno e volevi che io uscissi di casa. La nostra casa bianca. Molto alta rispetto alla strada, alle auto. Il nostro bel silenzio d’intesa, a tavola. Rivisto di nuovo il prete, al mercato. Non avevo voglia però di salutarlo. Non so niente, io. Non son sicuro di niente. Tu sai, invece. Hai già provato. Sei superiore a me, nelle cose che contano, non nella bibliografia. Ma questa a chi interessa a questo punto. Cosa si prova a non respirare più?

Alla fine, è venuto davvero. In Ferrari. Che buffo. Vuole scrivere la sua storia, o meglio vuole che sia io a scriverla. Tu non ci credevi vero? E invece è proprio venuto. E puntuale. Il bello è che l’avevo già incontrato l’altro giorno, senza sapere che era lui. L’avevo notato perché parlava ridendo con un sacco di gente. E firmava autografi. Felice che lo si vedesse in mezzo ai suoi fan. Pericolosamente euforico. Una pena tremenda mi ha suscitato. Come è entrato in casa, e l’ho condotto in studio, davanti alle pareti piene di libri, la solita domanda che fanno i rozzi, cioè se li ho letti tutti. Sembrava però intimorito a trovarsi solo con me, solo con un vecchio che lo scrutava senza alcun accenno di ammirazione. Forse ero un po’ troppo sgarbato e così ho cominciato a sorridergli. Mi parli di questa cosa, allora, gli ho detto con molto distacco, e una buona dose di ironia che probabilmente non ha capito. Mi ha solo lanciato un’occhiata sospetta. Cosa temeva? Ma cosa temeva da me? In mano stringeva un blocco di appunti. La sua storia. Ha subito azionato un aggeggio, un registratore minuscolo. Chissà perché, mi sono tornate alla memoria le telefonate dello studente bocciato due volte all’esame, che ti spaventavano tanto, e per cui la questura ci ha invitato a registrare quelle successive. Il ragazzo pareva confuso, si mangiava le parole. Mi è venuta anche voglia di fumare e gliene ho offerta una che ha rifiutato. Allora gli ho proposto che mi consegnasse in una volta sola tutta la registrazione, il racconto completo. Inutile che venisse a farlo a casa mia a puntate. Come i suoi sceneggiati che l’hanno reso famoso. Poi avrei deciso io se accettare o meno. Mi ha spiegato che invece lo stimolavo colla mia presenza e che mi ammirava molto, da sempre. Fin da quando veniva ospite dello zio, durante l’estate. Non mi ero mai accorto di lui, Bauci. Te l’assicuro. Dunque, se gli stavo seduto davanti, gli veniva fuori meglio. Come in analisi, gli ho suggerito. E lui mi ha risposto che ne aveva già fatte tre o quattro di analisi, anche una junghiana. Contro la depressione e mica abbassava il tono, anzi pareva vantarsene. Allora gli ho chiesto del senso di queste memorie, nell’età



in cui si comincia a vivere. Perché avrebbe avuto tutto il tempo, molto più avanti, di ricordare. L'ho pregato anche di abbassare la voce, perché non stavamo dando spettacolo, e non c'era nessuno oltre a noi due nella stanza. S'è scusato e mi ha chiarito colla voce impostata, quando non balbettava, che avendo cominciato da poco a fare teatro è abituato a parlare così, perché il suono possa giungere fino alle ultime file. Non hai piacere che ti racconti per filo e per segno? Non ti interessa? In questo istante sta passando la signora Luciana, che porta una pianta a suo padre. Non mi ha visto. Adesso sto zitto. Sto zitto, perché vien gente. Ecco, se n'è andata. Un salutino rapido, rapido, una preghierina tanto per. I cattolici fanno così, loro. Ma sta tranquilla, se n'è andata. Dunque ti devo dire la cosa principale. Il giovanotto ha estratto un libretto d'assegni. Pagherà quello che voglio, mi ha assicurato. E pretendeva di quantificare la cifra, dal primo giorno. Io l'ho supplicato di metter via, che non era il caso. "Ma è lavoro, scherziamo, se no non posso andare avanti". E così mi ha risparmiato il compito ingrato di quantificare, e ha sparato l'importo. Venti mila euro, in due tranches. E poi percentuali sulle vendite. Pensavo di più, con tutti quei nomi di attori che frequentava nella fiction. Ho fatto di sì colla testa, non osando sostenere il suo sguardo. Così sono caduto in trappola. Virtù custodita non è virtù, diceva mia madre. Al primo contatto col mondo, avevo ceduto, ranocchia. Ma quella cifra ha fatto effetto, ti confesso. E poi il ragazzo, come dire, ha una sicurezza contagiosa. Difficile dirgli di no. Si è alzato all'improvviso, per andare al bagno. Poi è tornato con un passo aitante. Forse si droga, che dici? S'è messo a ridere, spalancandomi davanti i suoi denti bianchi. Un bianco incredibile, accecante. Ha la testa piena di ricci che spiovono su occhi azzurri sempre stupiti da qualcosa e su un naso minuscolo, che quasi non si vede. Naso da ragazza. Anche lui capelli rossi. Lontane origini irlandesi, mi ha giurato. Ma forse se li tinge. Comunque, lo devo ammettere, c'è un'aureola attorno a lui, al corpo piccolo ma muscoloso. Hai presente gli angeli di Carpaccio? Gli manca una tromba o una viola. O forse un putto caravaggesco, perché innocenza e malizia si alternano nel suo sguardo. Non capivo lo sbalzo d'umore, però, a meno che in bagno non si fosse. Cosa succederà di questo passo? Ti rendi conto? Potevo comunque interrompere la scena, e pregarlo di andar via, di lasciarmi in pace. E riconsegnargli l'assegno. Invece non l'ho fatto. Volevo sentire cosa avrebbe inventato sulla sua vita insignificante. Ha precisato che c'era già l'editore, uno importante, milanese. Pensare quand'ero giovane cosa avevo penato per farmi pubblicare la raccolta dei miei studi sulla pittura gotica veneziana, per finire da un oscuro stampatore e avevo oltre trent'anni e già incaricato di corsi a Padova. Lui intanto continuava a ridere. "Le è venuto il *boresso*?", gli ho domandato, spiegandogli poi il dialetto veneziano. Mentre azionava il registratore, ho pensato alle sere e alle mattine che il ragazzo passava di certo a sfregarsi le gengive. Col sole i suoi denti infatti risplendono come uno schiaffo. Sì, strano, ma lo vedevo la mattina, magari in pigiama di flanella azzurro, passarsi in bocca grossi dentifrici e spazzoloni. La bocca è importante per un attore. Bianca era anche la camicia senza

colletto e indossava un giacchino di camoscio verde marcio. Mancavi tu, Bauci, colla tua mania di un figlio. L'avresti voluto maschio. Già. Il ragazzo è molto ricco di famiglia. Il padre esporta nel mondo acqua minerale. Fatto miliardi colle bollicine. Mentre armeggiava per far partire il registratore, mi sono ricordato di un film che avevamo visto assieme, l'ultimo anno della tua vita, al cinema di qua. Un film francese, mi pare. Dunque non può avere ventidue anni. Ce n'ha di più, il *bocia*. Perché c'era già lui, in questo film: inseguiva una ragazza che correva in un bosco sotto la pioggia prima di pugnalarla. Recitava la parte di un maniaco. Lui si è quasi scusato. Si vergognava per quel ruolo, "una cosa ignobile". Erano marchette, per la fama, e per fare poi teatro, teatro, tanto teatro. Ma mi garantiva che l'ha fatto a solo 15 anni, e forse i corni tornano. Certo che a 15 anni era già sviluppato. La macchinetta del registratore però non funzionava, così s'è scusato, assicurandomi che domani alla stessa ora inizierà il racconto della sua "incredibile" esistenza. Fuori il sole delle tre del pomeriggio stava asciugando tutta la pioggia venuta giù a mezzogiorno. Ora però sono inquieto, ranocchia. Il ragazzo entrerà di nuovo domani nella nostra casa attraversando il giardino. Chinerà il capo per non sbattere contro la porticina. Immagina la sua camicia bianca tra i miei libri e i denti che mandano luce.

Bauci, mia povera Bauci, è venuto sì ieri pomeriggio. Il registratore, davvero minuscolo, un affarino giapponese, d'argento, funzionava stavolta. Insomma, ha incominciato, finalmente. Partendo dai genitori, mi ha descritto la sua famiglia originaria di Savona, il padre coll'azienda delle acque minerali ereditata dal nonno, ma ingrandita a dismisura, la madre proprietaria di campagne in Toscana, e sorella della moglie dell'ingegnere. Sarebbero anche contesse, ha aggiunto. Ho provato a citargli l'89 e il 1917, ma non capiva. Ricorda la grande villa della sua infanzia. Altalene dappertutto. Fin da bambino, restava incantato davanti alle foto di attori. Ne possedeva una raccolta. Ritagliava i giornali, le riviste, le rubava ai suoi parenti che poi gli gridavano per le pagine rovinate. Una sera d'inverno, a teatro davanti a una commedia, è svenuto per l'emozione. Sì, è svenuto, ha detto così. Svenuto. Si sentiva chiamato a quel mestiere. Una vocazione, come un monaco. Che senso aveva cambiare carattere, gli ho domandato. E non nel significato inglese, ho precisato. Non mi ha risposto. I suoi erano indignati e spaventati. Specie gli zii toscani. Una cugina aveva conosciuto un attore. E subito a dirgli che si drogano, che tutto il giorno non fanno altro che drogarsi, nessun senso della misura e l'enfasi che sua madre odiava. Proprio come te. E poi ad ammonirlo che per uno che riesce, tutti gli altri si rovinano. A Roma c'erano migliaia di ragazzini sventati e rovinati. Per arrivare, bisogna passare per i letti di tanta gente. Di uomini e di donne anche. E cosa resta alla fine? Un pugno di mosche. Così, ha dovuto fuggire di casa, per entrare all'Accademia. Non era trascorso nemmeno un anno, che ha avuto un contratto con un regista tedesco (tra cui il film che abbiamo visto), e da là via

in America, all'Actor's studio, quello di Marlon Brando, dove li fanno piangere sul serio. Io stavo zitto e lo guardavo, imbarazzato. Questo il riassunto delle prime puntate. I suoi sono morti in sei mesi, l'anno scorso. Di cuore, tutti e due. Proprio come te. Pare che sia qualcosa di ereditario, da qui la sua voglia di scrivere queste benedette memorie. Gli è rimasto solo un fratello che spende tutti i soldi coi cavalli e colle cantanti, proprio come l'amministratore delegato che regge la baracca e ruba come un matto. Quando parla di cantanti, non intende quelle di opera, naturalmente. Ma lui dell'eredità non sa che farsene, lui ha il suo lavoro. Mi sa che le spara, e grosse. Anche lui non si capacita che io non abbia visto la fiction dove è protagonista. Se voglio, mi porterà un computer con una cassetta. Così mi renderei conto di come lavora. Eppure, non vuole restarci dentro, incastrato, in questa fiction. Lo fermano le ragazzine per un personaggio che odia. Non lo sopporta più. Queste che vogliono da me? Sono gay, poi, mi fa. O meglio, aggiunge, bilingue. Per poco, non facevo cascare la tazza del tè quando me l'ha detto. Che buffo, ranocchia. Alla mia età! L'ha solo mormorato però, non voleva provocarmi. Cosa vai a pensare? Sempre male pensi della gente, te. Anche adesso che dovresti. Lo zio ingegnere gli sta sempre addosso, anche lui è gay ma non lo sa. Questa almeno è la sua opinione in merito. Così, ho quasi gridato: "Ma io sono solo uno storico dell'arte in pensione, non ho gli strumenti per aiutarla in questa iniziativa". Niente da fare. Solo io a Cortina potevo aiutarlo. Non voleva autori famosi, li avrebbe trovati tanti a Roma o a Milano. Nossignori, voleva proprio me, perché, perché, perché. E perché? l'ho interrotto, colla faccia sempre più arrossata. Parevo abbronzato. Ha letto un mio saggio sul mito di Adone nella letteratura rinascimentale e l'aveva trovato eccitante. E poi uno stile rapinoso. Ha detto proprio così. Eccitante e rapinoso. Capisci, eccitante e rapinoso?

Scusa, ranocchetta, sono diversi giorni che non sono venuto. Due settimane quasi. Avevo nostalgia e insieme un po' di vergogna per quanto è successo. Sì, hai capito benissimo, per colpa di questo ragazzo, ma sì, dell'attorcicolo. È tornato con una bottiglia di amarone e ha voluto a tutti i costi che bevessi anch'io. Io bere? Conosci il mio sistema nervoso? Il mio corpo, vero? È finita che ho sentito la storia della sua iniziazione non artistica, ma amorosa, una lunga sfilza incredibile di gente che si sarebbe suicidata per lui, di uomini che lo inseguivano in capo al mondo supplicandolo in ginocchio di tornare dalla propria moglie, magari anche anziana. Nel registratore ha inciso un'autentica epopea di passioni travolgenti, di triangoli devastanti. Altro che film. E sai qual è il suo nickname, quello con cui si rivolgono a lui i suoi spasimanti a letto? Zeus, sì, Zeus, hai capito bene. Ovviamente non credo per niente alle sue vanterie da studentello, da soldatino sbarbato. Poi però, infervorato dai racconti e dalle libagioni mi sono sentito autorizzato a raccontargli anch'io un po' di storie, e nostre. E per lo più vere. Ecco, ho solo inventato qualche flirt con allieve, all'estero nei convegni in cui non mi seguivi, flirt immaginari o solo sognati, ti giuro. Ma con lui non potevo esibire la mia monogamia di cui

qualche volta come uomo ho sofferto, adesso te lo confesso ranocchia. Gli ho persino mostrato la serie di album colle nostre foto, al mare, nelle gite in montagna, in qualche congresso scientifico. Ma è bella qui, Bauci, ha esclamato ad un certo punto, e io mi son messo a tremare. Sì, come avessi finalmente quel Parkinson che mi aspetto da un momento all'altro. Ha esultato per la tua bocca sensuale. Ti rendi conto! Non me n'ero mai accorto. Chiaro che finge. E insomma gli ho confidato, ma come ho potuto? di noi, del nostro accordo segreto. Che tu però non avevi mantenuto, che avevi infranto, lasciandomi all'improvviso. Non erano questi i patti. Dovevamo uscire di scena assieme. Ma sì, sono frasi poco sobrie, lo so benissimo, l'amarone certo che è un vino potente. Una gradazione molto forte. Anche se di una bontà, non hai idea. La massima mi sarà andata a oltre 200. Dovrei riprendere le pillole, mi sa, a questo punto. E mi sono anche commosso parlando di noi due, e mi son messo a piangere. E anche lui piangeva, l'idiota. Non sai l'immaginazione del moccioso. Vorrebbe, senti questa, che anch'io dettassi le mie memorie, e che pubblicassimo così a quattro mani. Il professore e l'attore mettono il loro cuore a nudo. E niente nomi camuffati, perché è disposto a pagare penali di ogni tipo, ma verità, solo verità vostro onore. Ma poi, ma poi, a un certo punto, sarà stato il vino, o che so io, ah... Ranocchietta, sta passando il prete. Meglio scappare. Mi son comprato altre bottiglie di amarone e ho il fiato che si sente anche a distanza. Ma domani, se posso, vengo e ti spiego tutto, con calma.